



# VENEZIA 67

## Concorso

DARIO ZONTA  
VENEZIA

**A**vevamo lasciato Abdellatif Kechiche nella Venezia del 2007 con il sapore amaro di un Leone d'oro mancato, sebbene meritato per *Cous Cous* e lo ritroviamo oggi in Concorso con un film estremo, quasi un ruggito preventivo, ma forse a vuoto. In 160 minuti, Kechiche racconta la vera storia della Venere ottentotta, morta a Parigi nel 1815 dopo aver subito – quasi un martirio volontario – la gogna dovuta alla sua diversità fisica e razziale.

Nell'800 esplose la passione per i circhi con gli animali feroci, alla quale presto si aggiunse – dopo le continue scoperte di popolazioni remote nel cuore del continente africano – quella per gli umani «bestiali», (il più famoso zoo umano era il circo Barnum). Parallela alla colonizzazione, alla schiavitù e ai circhi, e per giustificare lo sfruttamento dell'Africa, le accademie si sforzavano di segnare scientificamente la diversità delle nuove popolazioni, più vicine alle scimmie che agli umani. Appartenente al popolo dei Khosan, Saartjie fece la serva per una famiglia olandese a Città del capo, fin quando fu portata in Europa in esposizione circense, prima, e per studi scientifici poi, con la promessa di un buon guadagno. Alta un metro e 35 cm, aveva le natiche molto prominenti e rialzate (i boscimani, a cui apparteneva Saartjie, trattengono l'adipe in sovrappiù non sull'addome, ma sulle natiche) e le piccole labbra molto sviluppate (tanto da raggiungere i 10 cm) chiamate il «grembiule ottentotto». Queste caratteristiche, favoleggiate all'epoca, trasformarono Saartjie in fenomeno da baraccone e poi in un oggetto esotico del desiderio nei salotti libertini francesi.

Kechiche segue con la sua regia apparentemente naturalistica fatta di lunghissime sequenze, la discesa agli inferi di questa donna, portandoci in tutte le stazioni di questo martirio misterioso e volontario, fino a quella più degradante dell'analisi scientifica degli accade-

# Saartjie, venere da circo Discesa agli inferi dell'Europa coloniale

Kechiche firma un film estremo, accanendosi sul «mito» della donna che nell'800 subì una gogna a causa di una diversità fisica e razziale



Fenomeno da baraccone La «Venus noire» di Abdellatif Kechiche

mici francesi (l'unica alla quale Saartjie si ribella, anche se alla morte furono messi in formalina i suoi organi genitali ed esposti al Museo dell'Uomo di Parigi, fino a quando nel 2002 Mandela pretese la restituzione per una degna sepoltura).

Questo film ci mette – lo ammettiamo – in seria difficoltà, non solo perché ci pone innanzi alla nostra coscienza storica, ma anche perché

ci fa rivivere senza alcun filtro l'esperienza di allora, facendoci complici e facendoci esso stesso (il film) matatore estetico ed etico di una donna pensata animale. È come se Saartjie avesse subito l'ennesima violenza. Questa sensazione è data anche dalla scelta di regia che non insiste mai sugli aspetti psicologici della vicenda, tutt'ora misteriosa (anche perché non si venne mai a sapere il

motivo per cui Saartjie non si ribellò), portandosi volutamente al livello dei fatti. Kechiche sembra aver superato la linea d'ombra, accanendosi cinematograficamente sul «mito» della Venere ottentotta la cui storia richiama in un solo colpo i tempi della diversità razziale, della superiorità scientifica, della paura del diverso e anche del limite dell'arte e della sua rappresentazione. ♦